

Morlacchi Editore

Storia

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA

STUDI DI STORIA E DI STORIOGRAFIA

COMITATO SCIENTIFICO

Anna Baldinetti
Roberto Cristofoli
Loreto Di Nucci
Lorenzo Medici
Massimo Nafissi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA

STUDI DI STORIA E DI STORIOGRAFIA

FEDERICO POGGIANTI

Storia di un libro
Hannah Arendt e *Le origini del totalitarismo*

Morlacchi Editore U.P.

Prima edizione: dicembre 2022

ISBN/EAN: 978-88-9392-419-1

Impaginazione e copertina: Martina Galli

Copyright © 2022 Tutti i diritti riservati degli autori.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022, per conto dell'Editore Morlacchi, presso la tipografia Logo srl, via Marco Polo 8, Borgoricco (PD).

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

INDICE

<i>Introduzione</i>	7
1. Idee, titoli ed edizioni	21
1.1. <i>Le varie edizioni e i diversi titoli</i>	21
1.2. <i>Gli scritti preparatori</i>	24
1.3. <i>Le lettere all'editore</i>	34
2. La seconda edizione delle Origini del totalitarismo	37
2.1. <i>La genesi del capitolo scomparso</i>	37
2.2. <i>L'imperialismo totalitarista e il sistema dei satelliti</i>	39
2.3. <i>Il sistema dei consigli</i>	49
3. Oltre i confini del libro	57
3.1. <i>Le conferenze sul totalitarismo</i>	57
3.2. <i>Le critiche al libro</i>	63
4. Conclusioni	79
<i>Bibliografia</i>	81

Introduzione

Un libro difficile

La complessa e travagliata gestazione e stesura delle *Origini del totalitarismo*, che ho cercato di documentare nel succedersi e nel mutare dei progetti dell'opera di Hannah Arendt, trova un puntuale riscontro nella lettura del volume. La mancanza di un equilibrio interno dell'opera, la disparità tra le sue parti, il difficile rapporto che tra queste parti intercorre, sono stati notati, in tempi recenti, abbastanza di rado. Tra le poche eccezioni vi è François Furet che, nel *Passato di un'illusione*, dedica a questa singolare conformazione del libro alcune pagine. Si tratta di uno squilibrio che si potrebbe definire clamoroso. Il libro si intitola *Le origini del totalitarismo* e pone al centro della trattazione il tema del totalitarismo. Consta di tre parti: le prime due – l'antisemitismo e l'imperialismo – lasciano dunque implicitamente intendere che questi elementi siano all'origine del fenomeno descritto nella terza parte, vale a dire il totalitarismo. Tuttavia, questo legame non è presente né nella realtà storica, né tantomeno nel testo stesso di Arendt, che, non a caso, mai lo esplica convintamente. La cesura tra le tre parti è così marcata che è potuto accadere, in Francia, che il libro sia stato pubblicato in tre piccoli volumi separati, acquistabili – e quindi leggibili – separatamente. A certificare, in qualche modo, che in fondo i tre temi, pur essendo indubbiamente tutti rilevanti, restano tuttavia fortemente separati. Trattandosi di un unico libro, quindi, è possibile affermare che non si presentino ben connessi sin dalle origini, sin da quella successione e da quel mutamento di progetto editoriale di cui si andrà a parlare. Il primo volume tratta, appunto, dell'antisemitismo ed è, come appena osservato, sostanzialmente autonomo. Non è qui il caso di fare un esame dettagliato di questa o di altre parti, ma è importante sottolineare ciò che qui ci interessa dal punto di vista della gestazione dei caratteri dell'opera. L'elemento forse centrale in quella che è, per certi aspetti, una molto accurata storia dell'antisemitismo europeo – si pensi a tutta la dettagliata trattazione dell'affare Dreyfus fatto dalla Arendt, che occupa il capitolo V – e

il fatto che ne determina in qualche modo una sua forte attualità rispetto a certi aspetti della storiografia contemporanea su questi temi è rappresentato dal desiderio dell'autrice di comprendere e spiegare i fenomeni storici che analizza. Arendt, infatti, non indulge minimamente a quella tendenza che a volte si incontra nella storiografia contemporanea che tende a spiegare l'antisemitismo con la presenza, nella società, di tendenze antisemite o il razzismo con la presenza di tendenze razziste, con il rischio di una evidente tautologia e finendo per sfociare, come spesso avviene, nella pura e semplice condanna del fenomeno *tout court*.

Ciò che interessa ad Hannah Arendt è comprendere i fenomeni storici, anche i più tragici che si trova ad analizzare. Non si possono spiegare infatti fenomeni criminali di massa addebitandoli alle mere tendenze personali di chi li ha commessi, proprio perché anche in questo caso si tratterebbe di una semplice tautologia. È indicativo che Arendt non indulga mai sulla condanna, ma sia completamente concentrata sulla spiegazione. Ne è un esempio il fatto che già nelle prime pagine del libro, ricostruendo il processo di emancipazione degli ebrei iniziato in Francia a seguito della Rivoluzione, affermi che «Non furono i pregiudizi antisemiti a ritardare così sorprendentemente l'emancipazione generale, bensì i privilegi goduti già in precedenza da singoli ebrei»¹. Come è possibile vedere, non è intenzione di Arendt ridurre il tema dell'antisemitismo alle sole tendenze presenti in seno alla società del tempo; al contrario, l'autrice ricerca una spiegazione in grado di relazionarsi con la storia stessa dell'ebraismo. Poco più avanti della citazione appena riportata, scriveva a tal proposito Arendt che fu proprio l'emancipazione degli ebrei che li conservò come gruppo sociale separato, quindi l'unico che non formava una classe a sé, ma che neppure apparteneva ad altre classi. Fu questa loro emancipazione che contribuì quindi ad alimentare l'antisemitismo: «l'elemento ebraico, non vincolato ad alcuna nazione, tradizionalmente intereuropeo, divenne oggetto di odio universale per la sua inutile ricchezza, oggetto di disprezzo universale per la sua palese impotenza»². Qui c'è, implicitamente, l'idea che il destino sfortunato del popolo ebraico contenga un elemento simile al destino dell'aristocrazia nella Francia del 1789, vale a dire che si diventa odiati una volta perso il potere. Tuttavia, ancora più importante delle singole affermazioni e perfino della loro stessa effettiva fondatezza, vi è nell'autrice questo desiderio di comprendere il fenomeno dell'antisemitismo.

1. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009, p. 17.

2. Ivi, p. 23.

Questa stessa inclinazione a spiegare, attraverso un rifiuto della condanna moralistica, è possibile riscontrarla in relazione ad un altro tema, quello della seconda parte dell'opera. All'inizio del settimo capitolo «Razza e burocrazia», c'è un tentativo di capire il razzismo senza tuttavia esplicitamente condannarlo. La riprovazione risulterebbe infatti pleonastica in un libro che si propone di analizzare e comprendere alcuni tra i fenomeni più negativi della storia europea ed occidentale degli ultimi secoli. Si tratta di un passaggio che risulta essere illuminante per quanto riguarda la grande capacità di comprensione ed analisi dei fenomeni storici. Questo, certamente, non esime quanto descritto da un giudizio umano di condanna senza appello, che tuttavia va reso in un contesto diverso da quello proprio della storiografia. Scriveva Arendt:

La razza fu la spiegazione d'emergenza con cui gli europei reagirono all'incontro con esseri umani [nel continente africano] che essi non potevano comprendere e neppure erano disposti a riconoscere come uomini, come propri simili. Fu la risposta dei boeri all'orrore provato di fronte all'opprimente mostruosità dell'Africa, spettralmente popolata e sovrappopolata da esseri che non sembravano né uomini né animali [...] Questa risposta sfociò nei più terribili massacri della storia recente [...] nella decimazione della pacifica popolazione congolese, ridotta da 20-40 milioni a 8 milioni, ad opera del re del Belgio; e infine, forse peggio di tutto, nella trionfale introduzione di simili sistemi di pacificazione nella politica estera ordinaria³.

Il brutale comportamento dei boeri nei confronti delle popolazioni indigene non è spiegato, quindi, con una forma di razzismo originario, ma è inquadrato come una sorta di reazione determinata dalla loro paura, una risposta all'orrore provato innanzi a qualcosa di completamente sconosciuto. Poco più avanti, ancora: «i boeri non riuscirono mai a liberarsi dal primitivo orrore provato davanti a una specie di uomini che l'orgoglio e il senso della dignità umana impedivano loro di accettare come simili. Questo orrore, che era stato all'origine della schiavitù, divenne la base di una società razzista»⁴. Arendt continuava questa analisi delle “ragioni” dei colonizzatori in modo analiticamente molto efficace qualche riga dopo:

A rendere questi esseri umani diversi dagli altri non era assolutamente il colore della pelle, bensì il fatto che si comportavano come una parte della natura, che la trattavano come loro indiscussa padrona, che non avevano creato un

3. Ivi, p. 259.

4. Ivi, p. 268.

mondo e una realtà umani, che la natura era quindi rimasta, in tutta la sua maestà, l'unica realtà incontrastata, di fronte alla quale essi facevano l'effetto di irreali fantasmi⁵.

Da questo passo è possibile tracciare una storia del rapporto dei boeri – e più in generale degli europei – con la natura. Originari di un luogo, l'Olanda, nel quale la natura aveva subito una sorta di “addomesticamento”, i boeri avevano navigato per il globo spingendosi sino a Capo Horn, prosperando proprio grazie alla capacità di piegare la natura alle proprie necessità. Non sorprende, riprendendo il pensiero di Arendt, come questi trovassero che gli abitanti di quelle terre africane incontaminate fossero degli esseri integralmente naturali e, come tali, spaventosamente opposti a loro: «Erano, per così dire, esseri “naturali”, privi dello specifico carattere umano, di modo che gli europei non si rendevano quasi conto di commettere un omicidio quando li uccidevano»⁶. Ecco che torna quanto già scritto in precedenza: l'intenzione di Hannah Arendt è, infatti, quella di studiare fenomeni terribili, quali sono state le azioni di sterminio degli europei ai danni delle popolazioni africane, nell'ottica di fornire una spiegazione quanto più razionale possibile di questi avvenimenti.

Questi riferimenti alla prima e alla seconda parte, nonostante il carattere frammentario del libro, evidenziano entrambi l'approccio che contraddistingue tutte le opere di Arendt: la volontà di risalire alle radici di così complessi fenomeni senza mai cedere al giudizio morale quale elemento fondante la spiegazione del fenomeno stesso. In un certo senso, è possibile affermare che è proprio questa chiave interpretativa a ristabilire una forma di connessione tra le tre parti del libro, così disomogenee tra di loro. Siamo innanzi a fenomeni diversi, ma tutti accomunati dall'aver prodotto delle conseguenze criminali. È proprio la necessità di una loro spiegazione a ristabilire, nello sguardo della studiosa, se non una continuità, quantomeno un legame profondo tra le varie parti della sua opera. È interessante notare come il tema dell'imperialismo fosse fortemente attuale al momento della pubblicazione della prima edizione, nel 1951, con il processo di decolonizzazione ancora agli albori. Allo stesso modo, lo stesso totalitarismo era un elemento presente nel dibattito pubblico, con Stalin ancora saldamente al potere in Unione Sovietica. Risiedette anche in questo il successo cui il libro andò incontro: la capacità di storicizzare e di analizzare elementi ancora fortemente attuali al tempo.

5. *Ibidem*.

6. *Ivi*, pp. 268-269.

Nell'apertura della seconda parte, Arendt scriveva un'affermazione molto impegnativa sull'imperialismo, che tuttavia non trovò mai alcun riscontro: «Taluni suoi aspetti fondamentali appaiono così vicini ai fenomeni totalitari del XX secolo che si è tentati di considerare l'intero periodo [1884-1914] come la quiete che precede la tempesta, una fase preliminare delle successive catastrofi»⁷. Proprio questa frase, posta all'inizio del quinto capitolo, vuole ristabilire con forza il legame tra la seconda e la terza parte, peraltro mai dimostrato. Seguono pagine di storia del colonialismo europeo notevolissime da punto di vista storico e descrittivo. È delineata, ad esempio, con dovizia di particolari la differenza tra il modello imperialista britannico e quello francese: «La grandezza della nazione britannica si manifestò, non nella creazione di un impero di tipo romano, ma in una colonizzazione che si accostava al modello greco. Invece di imporre la propria legge a popoli stranieri, i colonizzatori inglesi si stabilirono sul territorio conquistato in tutti gli angoli del mondo rimanendo membri della nazione britannica»⁸. Del tutto diversa fu la colonizzazione francese; questi infatti: «tentarono di trasformare lo stato nazionale in un'autentica struttura imperiale, convinti che la nazione si fosse messa in marcia “per diffondere i benefici della civiltà francese”»⁹. Anche in questo caso, è interessante il complesso processo di spiegazione storica. Contrariamente a quanto saremmo portati a pensare a prima vista, proprio il fatto che i britannici lasciassero spazio ai soggetti colonizzati nella propria sfera religiosa, culturale e giuridica contribuiva a rafforzare nei colonizzatori l'idea di una superiorità razziale. I metodi degli inglesi «non impedirono agli indigeni di acquistare coscienza nazionale e reclamare l'indipendenza, pur ritardando forse il processo. Ma contribuirono notevolmente a rafforzare l'idea di una superiorità permanente, non temporanea, di una differenza assoluta, fisica, fra razze “superiori” e “inferiori”»¹⁰. Di nuovo è possibile vedere processi storici che hanno carattere evidentemente negativo, come il dominio coloniale e l'ideologia razzista che a questo dominio si accompagna, che derivano da un elemento per certi versi positivo, quale fu il modello coloniale britannico rispetto a quello francese. Proprio alla luce della contraddittorietà che attraversa il libro, se da un lato Arendt poneva in evidenza i punti di contatto tra l'imperialismo nei trent'anni precedenti alla prima guerra mondiale ed i

7. Ivi, p. 171.

8. Ivi, p. 178.

9. Ivi, p. 179.

10. Ivi, p. 181.

fenomeni totalitari del ventesimo secolo, non è possibile non notare quanto affermato dalla filosofa circa venti pagine dopo:

Mentre nell'epoca dell'imperialismo moderato i funzionari della potenza sempre crescente non tentarono neppure di incorporare nella madrepatria i territori conquistati, e preservarono le arretrate comunità esistenti come vuote rovine del passato, i loro successori totalitari distrussero tutte le strutture politicamente costituite, le proprie non meno di quelle degli altri popoli¹¹.

In questo passaggio si parla nientedimeno che di “successori totalitari”, ad affermare apoditticamente una continuità che però, di fatto, è negata dal contenuto della frase stessa. La parte sull'imperialismo contiene quindi un esame notevolissimo per capacità ricostruttive ed interpretative di vari aspetti, ma ha al proprio interno una serie di contraddizioni tutt'altro che secondarie che contribuiscono in maniera determinante allo squilibrio complessivo dell'opera. Ne è un ulteriore esempio quanto scritto nelle conclusioni al già citato settimo capitolo. Anche qui viene richiamata questa continuità tra imperialismo e totalitarismo e, al contempo, la sua non effettività storica. Scriveva Arendt che quando, specialmente dopo la prima guerra mondiale, la carriera coloniale cominciò ad attirare molti giovani inglesi

la scena sembrò ormai pronta per tutti gli orrori possibili. Sotto il naso di ognuno c'erano già molti degli elementi che, messi insieme, avrebbero potuto creare un governo totalitario su base razzista. Un burocrate di stanza in India proponeva dei “massacri amministrativi”, mentre certi funzionari dichiaravano in Africa che “non si permetterà che considerazioni etiche come i diritti umani ostacolino” il dominio bianco¹².

Ancora una volta, la frase non presentava elementi di incertezza riguardo al legame tra totalitarismo e imperialismo. Tuttavia, non si può non notare come non vi fu, nel caso del Regno Unito, alcun governo totalitario, nonostante tali premesse. È la stessa Arendt, nella frase immediatamente successiva, ad affermarlo esplicitamente:

Le cose andarono diversamente. L'Inghilterra seppe associare merito e fortuna. Benché il suo imperialismo scendesse ad un livello volgare, la crudeltà ebbe nel periodo fra le due guerre minor rilievo che in passato. Venne sempre rispettato un minimo di diritti umani¹³.

11. Ivi, p. 192.

12. Ivi, p. 308.

13. Ivi, pp. 308-309.

Anche qui, appare evidente come le origini del totalitarismo andassero cercate altrove, nei movimenti totalitari stessi e nei paesi nei quali questi presero il potere. In questo senso si consuma una frattura tra la seconda e la terza parte, poiché non solo l'impero britannico uscirà di scena ma diverrà, a tutti gli effetti, uno dei più tenaci avversari di ogni forma di totalitarismo.

Con la terza parte, quella dedicata come noto al totalitarismo, si entra in una dimensione completamente diversa. Tutti gli argomenti sin qui affrontati – antisemitismo, imperialismo, Regno Unito e Francia – lasciano il posto ai due regimi totalitari individuati da Arendt nella Germania nazionalsocialista e nell'Unione Sovietica stalinista. Soltanto nella prefazione alla terza edizione del 1966, all'inizio quindi della rivoluzione culturale cinese, la filosofa si interrogherà se il regime di Pechino potesse essere ricompreso nel novero di quelli totalitari senza, tuttavia, approfondire mai l'argomento oltre alla semplice riflessione iniziale.

Arendt tentò di condurre un esame dei vari aspetti del totalitarismo ponendo in essere costantemente un'analisi comparativa, in grado di delineare alcune caratteristiche comuni ad entrambi i regimi. Naturalmente, sono moltissime le osservazioni importanti ed originali che hanno retto alla prova del tempo, accanto ad altre che non hanno avuto la stessa sorte e sono ben presto risultate errate o superate. Non va dimenticato che l'analisi di Arendt aveva luogo in presenza di una sostanziale difformità, cui si trovava innanzi lo studioso che voleva comparare il regime nazista e quello staliniano: l'apertura degli archivi tedeschi a seguito della seconda guerra mondiale a fronte di una pressoché totale inaccessibilità di quelli sovietici. Tra le osservazioni più interessanti di Arendt vi è il porre l'accento su un dato che non sempre la cultura democratica è riuscita con facilità ad accettare, vale a dire il fatto che i regimi totalitari potessero godere di un vasto appoggio popolare. Si trattava di un dato che smentiva almeno un paio di convinzioni cui erano legati i democratici: che la maggioranza del popolo prenda parte agli affari pubblici e che abbia un livello di consapevolezza politica sufficientemente profondo. Si tratta, come è evidente, di problemi ancora presenti nel dibattito pubblico odierno sulle democrazie. Un altro elemento che contraddistingue i movimenti totalitari riguarda il fatto che questi reclutano i propri membri dalla massa di gente indifferente portando, come scrive Arendt, persone nuove nella politica. Altra caratteristica generale che accomuna i due regimi analizzati è che i movimenti totalitari pretendevano di aver abolito la separazione tra vita pubblica e vita privata.

Tra le osservazioni importanti che vale la pena evidenziare è il fatto che Arendt riflettesse sulla non centralità dell'elemento statale nel totalitarismo

rispetto al partito, in opposizione a buona parte della letteratura sul tema: «lo stato era, secondo Hitler, soltanto un “mezzo” per la conservazione della razza, come per la propaganda bolscevica era soltanto uno strumento della lotta di classe»¹⁴. Come è possibile notare, vi è qui l’evidente volontà di condurre in parallelo l’analisi dei due regimi. Una delle più apprezzate caratteristiche dell’analisi di Arendt è, come noto, la distinzione tra il movimento ed il regime totalitario, considerati come due caratteristiche dell’identità del totalitarismo e non come due fasi cronologicamente in successione. Di nuovo, vi sono vari punti in cui l’analisi procede in parallelo: «Nell’URSS le rivoluzioni, sotto forma di purghe generali, divennero comunque un’istituzione permanente del regime staliniano dopo il 1934 [...]. Nella Germania nazista si avvertì chiaramente una tendenza analoga benché il regime non avesse tempo di realizzarla nella stessa misura»¹⁵. Ancora, poco più avanti Arendt coglieva un aspetto fondamentale del funzionamento dei regimi totalitari, confermato dagli studi dei decenni successivi: «sia Hitler sia Stalin si servirono delle promesse di stabilità per nascondere la loro intenzione di creare uno stato di instabilità permanente»¹⁶. Questo è uno degli elementi più importanti dell’analisi proposta nel libro: si introduce il concetto dei totalitarismi quali regimi della rivoluzione permanente, che mostrano una fondamentale incapacità ad istituzionalizzarsi. Continuava la filosofa: «Se le istituzioni rivoluzionarie diventassero un modo di vita nazionale [...] il totalitarismo perderebbe la sua qualità di “totale” e verrebbe ad esser soggetto alla legge delle nazioni, secondo cui ciascuna possiede uno specifico popolo e territorio e una tradizione storica che la lega alle altre nazioni»¹⁷. Ed ancora: «La lotta per il dominio totale sull’intera popolazione della terra e la distruzione di ogni altra forma di governo sono proprie dei regimi totalitari»¹⁸. Questo elemento della rivoluzione permanente è, di nuovo, enucleato in parallelo per l’Unione Sovietica e per la Germania nazionalsocialista.

Altro elemento fondamentale dei regimi totalitari e che viene anch’esso sviluppato in parallelo, è quello che riguarda la duplicazione degli uffici, il caos organizzativo che caratterizza i totalitarismi: «L’apparato amministrativo del Terzo Reich fu soggetto a curiosa duplicazione di uffici a tutti i livelli.

14. Ivi, p. 494.

15. Ivi, pp. 536-537.

16. Ivi, p. 538.

17. Ivi, p. 538.

18. Ivi, p. 539.

Con una straordinaria meticolosità, i nazisti fecero in modo che ogni funzione dell'amministrazione statale fosse adempiuta anche da un organo di partito»¹⁹. Continuava quindi Arendt: «In Russia, malgrado gli inizi molto diversi, si stabilì la stessa divisione fra un'autorità reale e un'autorità apparente. Quella apparente ebbe origine dal Congresso panrusso dei soviet, che già durante la guerra civile aveva perso tutto il suo potere a vantaggio del partito bolscevico²⁰». Questa analisi in parallelo è quindi tanto più apprezzabile se si tiene conto, come già richiamato, dell'enorme disparità delle fonti a disposizione. Riguardo a questa duplicazione di uffici scriveva che «non è che il segno particolarmente vistoso di un fenomeno più complesso che si può meglio definire come moltiplicazione [...]. Il cittadino del Terzo Reich era costretto a vivere sotto l'autorità simultanea e spesso contrastante di poteri concorrenti»²¹. Qui, peraltro, è significativo come questa duplicazione degli uffici venga notata per entrambi i regimi sebbene l'attenzione, gli esempi e la trattazione si concentrino sul caso nazista. Anche in questo caso, è possibile supporre che questa maggiore enfasi sia un prodotto, da un lato, della maggiore disponibilità di fonti documentali, dall'altro che sia un retaggio dell'iniziale progetto di Arendt che prevedeva di concentrare la propria analisi sul solo caso tedesco. A volte, in questo discorso, senza pure mai insistervi troppo, c'è la sottolineatura di qualche differenza tra i due regimi:

Una delle più importanti differenze tecniche fra il sistema sovietico e quello nazista era che Stalin, ogni qual volta trasferiva il potere da un apparato all'altro, tendeva a liquidare insieme con l'apparato declassato il suo personale, mentre Hitler, malgrado lo sprezzante giudizio sulle persone "incapaci di saltare al di là della propria ombra", era perfettamente disposto a utilizzare tali ombre anche in seguito, magari in un'altra funzione²².

Un altro punto in cui si sviluppa l'analisi in parallelo è quello che riguarda l'incapacità di entrambi i totalitarismi di dare spazio a criteri di tipo utilitaristico nell'organizzazione del lavoro. Ne fu una chiara dimostrazione l'enorme quantità di risorse – umane e materiali – che vennero sacrificate, ad esempio, con le purghe staliniane degli anni Trenta e che portarono a risultati disastrosi. Notava a tal proposito Arendt come l'annientamento fisico dello stato

19. Ivi, p. 544

20. Ivi, p. 545.

21. Ivi, p. 548.

22. Ivi, pp. 550-551.

maggiore dell'Armata rossa avesse condotto l'Urss sull'orlo di una disastrosa sconfitta militare nella guerra contro la Finlandia²³. Su questo punto specifico, l'autrice notava invece una sostanziale differenza rispetto al caso nazista: «All'inizio i nazisti mostravano una certa tendenza a mantenere al servizio del regime gli esperti tecnici e amministrativi, a permettere il conseguimento di profitti negli affari, a dominare economicamente senza eccessive interferenze»²⁴. Anche nel caso tedesco fu tuttavia presente questa difficoltà a seguire criteri di razionalità organizzativa della struttura produttiva nazionale. Le condizioni economiche, infatti, per l'élite nazista, dovevano essere in linea di principio lasciate da parte a fronte della necessità di risolvere il “problema razziale”²⁵. Riportava Arendt che alti funzionari nazisti «si lagnavano affermando, ad esempio, che l'interruzione di un grande programma edilizio in Polonia “non sarebbe avvenuta se le molte migliaia di ebrei impiegati in esso non fossero state deportate”»²⁶. Si tratta di un punto importante dell'analisi in parallelo dei due regimi, che riesce ad evidenziare le comuni caratteristiche antiutilitarie e la totale incapacità di farsi guidare da una qualsiasi legge di razionalità economica:

Il nostro stupore di fronte al carattere antiutilitario del loro regime deriva dall'idea sbagliata di avere a che fare con uno stato normale (una burocrazia, una tirannide, una dittatura) dalla tendenza a trascurare le loro enfatiche affermazioni che il paese dove sono giunti al potere è soltanto il quartier generale provvisorio del movimento internazionale sulla via verso la conquista del mondo, che le vittorie e le sconfitte sono valutate sul piano dei secoli o dei millenni²⁷.

Quella appena richiamata è una caratteristica di entrambi i regimi. Pur-tuttavia, alcune pagine prima, è significativo come questo aspetto del regime totalitario, che si sostanzia nella sua assoluta incapacità di seguire una linea politica improntata al realismo, venga affrontata nuovamente con un paragone che, in questo caso, mette al centro la reazione nazionalsocialista ad una presunta cospirazione ebraica. È questo il tema di come il totalitarismo abbia un diverso rapporto rispetto a tutte le altre forme di governo con la realtà og-

23. Ivi, p. 561.

24. Ivi, p. 562.

25. Ivi, p. 563, nota 63.

26. *Ibidem*.

27. Ivi, p. 564.

gettiva, sostituendola con una serie di fobie alimentate dall'ideologia, come il caso stesso del *Mein Kampf* stava a dimostrare. Scriveva, con riferimento al nazionalsocialismo, Arendt: «Da menzogna oggettivamente discutibile che era, la leggenda della congiura mondiale ebraica venne trasformata nell'elemento centrale della realtà nazista. I nazisti agivano veramente come se il mondo fosse dominato dagli ebrei e occorresse una controcongiura per difendersi»²⁸. È una frase in cui il tema è colto alla perfezione. I nazisti agivano veramente come se la realtà effettuale coincidesse con quella delle loro ossessioni ideologiche. Poco più avanti, Arendt richiama un analogo concetto riferito al totalitarismo sovietico: «Analogamente, il regime bolscevico non aveva più bisogno di perdersi a dimostrare l'importanza della lotta di classe e dell'internazionalismo, o l'assoluta dipendenza del benessere del proletariato dal benessere dell'URSS. L'organizzazione funzionante del Comintern era più convincente di qualsiasi argomento e ideologia»²⁹. Appare evidente immediatamente come il medesimo tema fosse trattato con una profondità argomentativa ben diversa tra nazismo e stalinismo. Se da un lato, infatti, il riferimento alla congiura mondiale ebraica come elemento centrale della realtà nazista è molto efficace, lo stesso non si può dire del caso sovietico, per il quale Arendt si limita ad un richiamo che non ha la stessa forza argomentativa del primo. La terza parte si presenta, quindi, come una sorta di libro dotato di una ancora maggiore autonomia rispetto al resto dell'opera. La cesura con l'imperialismo è tanto più evidente se si tiene conto del fatto che le potenze coloniali protagoniste della seconda parte non sono qui richiamate. Scriveva Arendt: «La politica dei regimi totalitari non è la vecchia politica di potenza, sia pure spinta a un estremo di brutalità»³⁰. È chiaro come il fenomeno del colonialismo anglo-francese, pur con il suo vastissimo uso della violenza, non fosse quello cui si riferiva la filosofa. Si trattava, infatti, di qualcosa di radicalmente nuovo, di un'espressione senza precedenti. Ma è proprio questa contraddizione che contribuisce a porre in evidenza, in controluce, la disorganica struttura di questo libro. Continuava quindi:

dietro la loro politica di potenza, come dietro la loro *Realpolitik*, si nasconde una concezione radicalmente nuova della potenza e della realtà. Il supremo disprezzo delle conseguenze immediate più che la spietatezza; lo sradicamento e la noncuranza degli interessi nazionali più che il nazionalismo; l'in-

28. Ivi, p. 500.

29. *Ibidem*.

30. Ivi, p. 572.

differenza per i motivi utilitari più che lo sconsiderato perseguimento degli interessi egoistici; l'“idealismo”, cioè l'incrollabile fede in un fittizio mondo ideologico, più che la sete di potere³¹.

Nelle pagine seguenti, Arendt passava ad enucleare alcune caratteristiche che giudica essenziali di un regime totalitario. Soltanto per citarne due: in primo luogo la polizia segreta, che è radicalmente diversa da qualsiasi apparato repressivo precedentemente esistente: «la polizia totalitaria è completamente soggetta alla volontà del capo, che solo può decidere chi sarà il prossimo nemico potenziale e che, come Stalin alla fine dei processi di Mosca, può persino decretare l'eliminazione dei suoi capi»³². Questo perché, continuava Arendt: «La polizia totalitaria non ha il compito di scoprire gli autori di delitti, ma quello di essere pronta quando il governo decide di arrestare una certa categoria della popolazione»³³. Ha, quindi, un compito del tutto diverso rispetto non solo ai regimi democratici, ma anche alle dittature non totalitarie, dove si limita alla repressione degli oppositori.

La seconda osservazione è quella per cui l'istituzione precipua del totalitarismo è rappresentata dai campi di concentramento e di sterminio, che «servono al regime totalitario come laboratori per la verifica della sua pretesa di dominio assoluto sull'uomo»³⁴. Continuava Arendt: «I Lager servono, oltre che a sterminare e a degradare gli individui, a compiere l'orrendo esperimento di eliminare, in condizioni scientificamente controllate, la spontaneità stessa come espressione del comportamento umano e di trasformare l'uomo in un oggetto, in qualcosa che neppure gli animali sono»³⁵. La caratteristica dei campi di concentramento è di avere l'obiettivo di una inimmaginabile radicalità: una decisiva e completa disumanizzazione.

Come già richiamato, non tutte le osservazioni di Arendt hanno trovato conferma nei fatti e nei successivi studi. Due punti sono stati radicalmente modificati, tra i vari, dalla storiografia. Il primo riguarda l'immensa struttura del gulag, che ha potuto essere resa nota sostanzialmente attraverso alcuni fondamentali studi, prima che gli archivi sovietici fossero nuovamente chiu-

31. *Ibidem*.

32. Ivi, p. 582.

33. Ivi, p. 583.

34. Ivi, p. 599.

35. Ivi, p. 600.

si, quali furono quelli di Oleg Chlevnjuk³⁶ e di Anne Applebaum³⁷. Soprattutto dal libro di Chlevnjuk, emerge come il gulag fosse senza dubbio un campo di detenzione ed una struttura di afflizione, ma fosse contemporaneamente una sorta di immensa risorsa di manodopera per la costruzione delle infrastrutture. Benché nella macabra contabilità del sistema concentrazionario sovietico non fosse tenuta in alcuna considerazione la vita umana, lo scopo economico sotteso al gulag era invero presente, differentemente da quanto sostenuto da Arendt.

Il secondo elemento, maggiormente legato all'interpretazione, è stato evidenziato da alcuni storici che si sono posti il problema del confronto tra il regime di Hitler e quello di Stalin, sottolineando come l'incapacità del totalitarismo di tenere conto di un principio di razionalità economica e la sostituzione della realtà con l'ideologia fossero certamente presenti in entrambi i regimi. Tuttavia, il regime di Stalin, a differenza di quello di Hitler, come sottolineato tra i vari anche da Ian Kershaw, aveva degli aspetti organizzativi che lo rendevano compatibile con una forma di razionalità. Questo, d'altra parte, spiega in un certo qual modo il fatto che difficilmente è immaginabile una sopravvivenza del nazismo ad Hitler, mentre è esistita un'Unione Sovietica dopo Stalin, pur se non più con le forme proprie del totalitarismo. Soprattutto, i punti in cui Arendt ci conduce a cogliere i tratti caratteristici del fenomeno totalitario nei due regimi, ci spingono lontano dall'ipotesi del libro. Quanto più, paradossalmente, la sua analisi sul totalitarismo appare originale, approfondita e convincente, tanto più l'imperialismo e, in parte, l'antisemitismo scivolano in secondo piano. Certamente, una maggiore enfasi sull'antisemitismo come elemento di origine del totalitarismo – pur essendo note le pulsioni antisemite di Stalin, che non esplosero soltanto a causa della sua morte – rende ancora più chiaro quanto si andrà a porre in evidenza tra poche pagine: vale a dire che *Le origini del totalitarismo* furono pensate avendo in mente soltanto gli orrori del nazismo.

L'edizione delle *Origini del totalitarismo* cui si fa riferimento nel testo, salvo diversamente specificato, è quella italiana, pubblicata da Einaudi nel 2009 e tradotta da Amerigo Guadagnin. Si tratta della stessa traduzione del-

36. O. Chlevnjuk, *Storia del gulag. Dalla collettivizzazione al Grande terrore*, Einaudi, Torino 2006.

37. A. Applebaum, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Mondadori, Milano 2017.

la prima edizione italiana del 1967, pubblicata dalle Edizioni di Comunità. Per uniformità si è scelto di tradurre anche i passaggi del libro riportati dalle edizioni inglesi ed americane. Gli altri testi sono stati lasciati nella lingua originale.